

**Una vita da ospite: usare tutto senza avere nulla.
Il distacco dalle cose
come condizione per “possederle sempre”**

TESTIMONIANZA DI DON ROBERTO DAVANZO

*“Questo pianeta non ci è stato regalato dai nostri progenitori:
esso ci è stato prestato per i nostri figli” (proverbio masai)*

Itinerario biblico

1. *« Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse »
(Gen 2,15)*

Tutto comincia qui, nel momento in cui Dio prende l'uomo e lo pone nel giardino di Eden col duplice compito: coltivarlo e custodirlo.

L'uomo non è padrone del giardino. È un amministratore delegato dotato di grandi poteri come il dare il nome agli animali, ma la proprietà resta nelle mani di Dio. Ne può trarre i frutti per la propria sussistenza, ma deve rendere conto al padrone del suo operato, come ogni fattore, come ogni amministratore.

Il male - e la sofferenza che dal male deriva - comincia proprio da questa dimenticanza che è lo smarrire il ruolo che ci è stato affidato, dalla pretesa di essere noi a dare senso alle cose e dall'accaparramento e dalla bramosia che ne conseguono.

La pagina di Lc 4,1-13 (le tentazioni di Gesù nel deserto) ricorda che l'uomo è *fame*: di cibo, di relazioni, di Dio. Viviamo di cibo e di Parola: se viviamo però solo di cibo scatta l'accaparramento e il cibo diventa la priorità. Quando invece la priorità è sulla Parola che ci dice come usare del cibo, delle cose per noi e per gli altri, la nostra vita ne esce equilibrata e riusciamo a godere in modo corretto di ogni bene.

2. *« Mia è la terra, voi siete stranieri e ospiti » (Lv 25,23)*

Benchè il fine dell'alleanza fosse il dono della terra, al compiersi dell'esodo Dio ricorda ad Israele che quel paese non gli appartiene, ma gli è stato dato solo come residenza, dal momento che la terra è di Dio. Ciò che deve rendere diverso Israele non è la proprietà di una « terra promessa, donata e conquistata », ma la modalità etica con la quale Israele la abita. Il popolo di Dio è chiamato a essere un « popolo santo », un popolo che sa mostrare la sua differenza rispetto a tutte le altre genti, ciò che consiste essenzialmente nella conoscenza e nella pratica della volontà di Dio: « Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una

proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa » (Es 19,5-6).

Israele resta dunque sempre immigrato e residente nella terra di Canaan, a tal punto che il re Davide, alla fine della sua vita, che ha significato l'inizio del regno messianico, giunge a confessare davanti a tutto il popolo: « Noi siamo forestieri davanti a te e ospiti come tutti i nostri padri » (1Cr 29,15). C'è la chiara consapevolezza che Israele è straniero, è ospitato da Dio, è domiciliato in una terra che appartiene a Dio, sempre pronto a mettersi in cammino, sull'esempio di Abramo. L'identità di questo popolo non coincide né con un'etnia né con una terra, ma si esprime unicamente attraverso la sua fede nel Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, il Dio misericordioso e compassionevole di generazione in generazione (cf. Es 34,6-7), e attraverso il suo comportamento nella terra che ha ricevuto in dono e in cui è chiamato a vivere a sua volta nella logica del dono e della condivisione.

È proprio a causa della via mortifera scelta da Israele che il popolo di Dio conosce la catastrofe e l'esilio a Babilonia: dal momento che ha fatto della terra una sua proprietà, finendo così per dimenticare e perdere la sua vera «differenza» rispetto alle altre genti, ecco che Israele viene scacciato e ritorna a essere straniero e immigrato.

L'esilio a Babilonia diviene così un grembo di purificazione, o meglio di vera e propria rigenerazione, sicché *l'Israele che ritorna nella terra si impegna a vivere la sua «differenza» in altro modo*, per essere nuovamente all'altezza della sua vocazione di «popolo santo». Ma proprio in questo sforzo di rinnovata fedeltà alla Legge, ormai divenuta la Torah, Israele cadrà nella tentazione opposta a quella della perdita della propria peculiarità: sarà infatti tentato di ripiegarsi su se stesso, di cercare un'identità contro gli altri, di cercare la santità non nel comportamento ma nella purezza dell'etnia. D'altra parte, però, in alcune correnti «sapienziali» attestate alla letteratura biblica post esilica troviamo atteggiamenti di apertura verso lo straniero, che possiamo intendere come reazione a questa deriva identitaria, xenofoba, al limite della pulizia etnica. È significativa, al riguardo, la preghiera per lo straniero che il Secondo libro delle Cronache mette sulla bocca di Salomone al momento della dedizione del tempio (cfr. 2Cr 6,32-33). Ma tale reazione è attestata ancor più chiaramente nei due libretti di Rut e di Giona: il primo ricorda provocatoriamente che tra gli antenati di David, il Re-Messia, vi è una donna straniera, Rut, appunto; il secondo mette in scena Ninive, la città assira nemica di Israele, che si converte alla predicazione di Giona, il profeta simbolo di un Israele disobbediente al suo Dio!

Vivere la stranierità, avventurarsi sulle strade della libertà, mantenere una differenza non pretestuosa, non legalistica, non declinata come orgogliosa estraneità all'umanità, ma capace di una prassi «altra» nella storia: questo comportamento è difficilissimo, al limite dell'impossibilità, eppure è la vocazione del popolo di Dio. Tutto questo è ribadito e sintetizzato, quale monito permanente per la chiesa, nel capitolo 11 della Lettera agli Ebrei, straordinaria genealogia della fede che va da Abele fino alla chiesa stessa: «Abramo soggiornò (*paròkesen*) nella terra promessa come in una terra straniera [...] poiché aspettava la città dalle solide fondamenta il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (Eb 11,9-10); i padri di Israele «morirono tutti nella fede, non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo visti e salutati da lontano, confessando di essere stranieri e pellegrini sulla terra» (Eb 11,13), sempre alla ricerca di una terra migliore.

3. Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso» (Lc 10,25-27)

Il primo comandamento invita ad amare il Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente. *Tutto* dice la radicalità, l'assolutizzazione. Ogni volta che però questo legame viene trasferito su altro (uomini, donne, potere, denaro, ricchezza, bellezza, sapienza ...) prima o poi cederà. Non bisogna mai amare nessuno come si ama Dio. Se si ama Dio c'è spazio anche per il resto, anzi si colloca al giusto posto anche tutto il resto: il rapporto con gli altri, il rapporto con le cose. Il secondo comandamento è completamento del primo: amare il prossimo come se stessi (= come se fosse te stesso). Né di più e né di meno: COME se stessi. Amare con TUTTO se stessi qualcosa o qualcuno che non sia Dio è distruttivo per sé e per gli altri.

4. I cristiani: «stranieri e pellegrini» (1Pt 2,11)

Il tema della stranierità ha costituito certamente un modulo espressivo fondamentale per esprimere il carattere unico di Gesù, l'inviato definitivo di Dio, la Parola di Dio divenuta uomo, l'uomo in cui Dio si è fatto straniero a se stesso, per incontrare ogni uomo e consentirgli di accedere alla comunione con lui, di partecipare alla sua vita divina (cfr. 2Pt 1,4).

E questa stranierità di Gesù chiede ai suoi discepoli di essere a loro volta stranieri, vivendo la condizione di chi «sta nel mondo senza essere del mondo»(cfr. Gv 17,11-16). Del resto, coloro che hanno seguito Gesù non hanno forse condiviso la sua stranierità fino a farne un tratto costitutivo della propria identità? Il discepolo di Cristo non può più ergere muri di separazione e di inimicizia (cfr. Ef 2,14), ma deve predisporre tutto per essere compaginato in una pluralità riconciliata nel corpo di Cristo stesso (cfr. Ef 2,16), dove non si è più «stranieri né pellegrini, ma familiari di Dio» (Ef 2,19). La cittadinanza dei cristiani è dunque nei cieli (cfr. Fil 3,20) ed essi non hanno quaggiù una città stabile, ma sono in ricerca di quella futura (cfr. Eb 13,14).

L'apostolo Pietro, ricordando la condizione dei padri ebrei riassunta dall'espressione «stranieri e ospiti»: Lv 25,23), traduce tale espressione e fornisce una suggestiva definizione dei *cristiani* quali «stranieri e pellegrini» (1Pt 2,11), stranieri che risiedono temporaneamente tra gli uomini. Essi risiedono lontano dalla propria casa, a ridosso della dimora altrui, e il loro stile di vita può essere riassunto nel movimento del «residente soggiornante»: risiede stabile presso di sé, soggiorna muovendosi verso gli altri. Il nome dei cristiani, di conseguenza, sarà «*quelli della via*» (cfr. At 9,2), oppure quello di «eletti che soggiornano in modo precario» (1Pt 1,1) e la chiesa, la loro comunità, sarà sempre forestiera nelle città di questo mondo.

Il tema del Gesù straniero è dunque divenuto costitutivo della *chiesa* stessa la quale, sapendosi straniera e non avendo patria o nazione che la definisca ultimativamente, è una *comunità pellegrina, precaria, chiamata a vivere l'attesa escatologica del Signore veniente* e di questa manifestazione escatologica farsi memoria e segno tra gli uomini. Se la chiesa resta fedele al suo Signore e alla sua volontà che l'ha plasmata, si strutturerà nella povertà che le consentirà di discernere i poveri e di essere da loro riconosciuta, sarà capace di accogliere gli stranieri in piena fedeltà alla sua comunione plurale, e non si lascerà imprigionare dalla seduzione del nazionalismo, delle logiche di patria e dell' identificazione su base etnica. Solo così la chiesa potrà essere un segno, povero e debole eppure estremamente limpido, del Regno che viene, in cui tutte le genti prenderanno finalmente parte alla benedizione donata da Dio ad Abramo, il padre dei credenti, il prototipo di colui che attende la salvezza.

Nel tratteggiare questa prospettiva, non possiamo dimenticare le difficoltà iniziali della chiesa apostolica nell'accogliere al proprio interno gli stranieri, la faticosa conversione di Pietro che pure aveva dato inizio alla predicazione della buona notizia agli incircoscisi (cfr. At 10-11), ma che poi esiterà a sedere a mensa con i cristiani non giudei (cfr. Gal 2,11-14). Il Nuovo Testamento testimonia indubbiamente la novità del messaggio cristiano, però, nel contempo, non nasconde le contraddizioni vissute dagli apostoli e dalle prime comunità; ma il fuoco della Pentecoste spazzerà

via ogni esitazione, a costo di precedere la chiesa nelle sue decisioni e nei suoi atteggiamenti (cfr. At 10,44-48)! La stranierità dei cristiani è costitutiva della loro «differenza» e consente di mostrare la verità della loro conversione, che si esprime mediante un comportamento *bello* tra le genti (cfr. 1Pt 2,12).

Non ci resta che leggere queste straordinarie parole dell'*A Diogneto*, per constatare come i cristiani del II secolo d.C. si autodefinivano, e farne memoria per il nostro oggi:

I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per regione, né per lingua, né per costumi. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale [...]. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è dato in sorte, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano uno stile di vita mirabile e indubbiamente paradossale. Abitano una loro patria, ma come forestieri; a tutto partecipano come cittadini e a tutto sottostanno come stranieri; ogni terra straniera è patria per loro, e ogni patria è terra straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti sono perseguitati. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nel disprezzo trovano gloria. Sono calunniati, e riconosciuti innocenti. Insultati, benedicono; offesi, rispondono con rispetto. Fanno il bene, e sono puniti come malfattori; condannati, gioiscono come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci sono perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell' odio [...]. I cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo [...] vivono come stranieri tra le cose corruttibili, attendendo l'incorruttibilità nei cieli.

Itinerario sapienziale

1. Anzitutto il tema dell'ospitalità. Sentirsi ospiti vuol dire avere la consapevolezza dell'essere di passaggio, fare i conti con la provvisorietà ovviamente non nel senso di non fare scelte definitive ma nel senso di vivere nello spirito del pellegrino. Vivere la vita come un pellegrinaggio: in cammino verso la *méta*.
2. Questo atteggiamento "predisporre" ad una modalità di rapporto che esclude la brama del possesso aprendoci all'ascolto e all'accoglienza dell'altro, in un atteggiamento di confronto e non di superiorità. Imparando una relazione che non è esercizio di un potere quanto piuttosto offerta di un servizio.
3. Requisito indispensabile è l'essere poveri. La povertà di chi "non sa già tutto" e quindi è disposto a mettersi in ascolto degli altri, dell'Altro. La povertà che sgombra il cuore da pregiudizi, da preconcetti, da gelosie. La povertà che non esclude ma include. La povertà che sa accogliere le esperienze degli altri come dono.
4. La povertà cristiana, che prende cioè Gesù come riferimento. Gesù si è fatto povero, nel senso che non ha vissuto la vita come affermazione di sé. Essere poveri vuol dire stare di fronte a Dio

in atteggiamento di totale apertura, senza la pretesa di volersi affermare, senza la presunzione di poter meritare qualcosa ai suoi occhi: in questo modo si entra nella logica di Gesù e si impara a mettersi al servizio degli altri. La povertà che rende “beati” è la capacità di riconoscersi creature. Da qui discende una modalità ben precisa di vivere il rapporto con Dio, con i fratelli, con le cose. Questo consentirà di dare ad ogni cosa il giusto valore, senza crearsi degli idoli, vivendo in un stile di sobrietà e di essenzialità.

5. Inevitabilmente entra in gioco il discorso sulla libertà. Liberi da ..., liberi per Liberi di essere solo “servi” del Signore. Scegliere da chi voler dipendere, chi voler servire, in ordine a quali criteri e priorità fare le proprie scelte. Orientare ogni giorno il proprio cuore verso colui che si vuole servire, perché la scelta non è mai fatta una volta per tutte.
6. Il distacco è motivato dal vivere un primato, un’appartenenza. È il primato del Regno di Dio che relativizza tutte le realtà umane e ordina il rapporto con esse. È l’affidamento nelle mani di un Padre che ha cura di ciascuno, che ci custodisce e il cui amore non viene mai meno.
7. Rinunciare alla sicurezza che viene dal possesso delle cose per vivere in totale libertà. Vivere non da padroni ma da custodi: questo consentirà il giusto utilizzo e non l’abuso dei beni e di tutte le risorse della natura, che non sono nostre ma ci sono state affidate e le dobbiamo lasciare a chi verrà dopo di noi.
8. Dal messaggio del cardinale Tettamanzi in occasione della Giornata Diocesana Caritas 2008:

La povertà è uno stile di vita che testimonia - a partire dalle scelte basilari e concrete del vissuto quotidiano - il primato del Regno di Dio e della sua giustizia.

E va ben oltre la vita del prete e la sua testimonianza, perché riguarda ogni credente, come pure, in generale, ogni persona di buona volontà.

Pensiamo – in concreto – all’appello silenzioso ad una maggiore condivisione dei beni che ci rivolgono i tanti poveri delle nostre città e del mondo intero, all’uso – a volte scriteriato ed egoistico - delle limitate e vitali risorse del pianeta. Questi e altri motivi esigono da parte di tutti, grazie anche all’azione educativa della Caritas, rinnovate scelte di sobrietà da diffondere e condividere a raggio sempre più ampio. Mi aspetto quindi che l’attività di animazione sviluppata dalla Caritas Ambrosiana si esprima anche nella direzione di favorire *modelli e stili di vita insieme profetici e praticabili*, annuncio e profezia di un modello di sviluppo più equo e sostenibile.

In questa stagione, che si preannuncia difficile dal punto di vista economico e finanziario, dobbiamo investire su questa azione educativa, anche a rischio di risultare impopolari: altrimenti sempre più persone verranno coinvolte nel dramma della povertà. Tanta povertà si può prevenire, risparmiando molta sofferenza!